

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

PROF. FRANCESCO ERCOLE. — *Lo 'Stato' nel pensiero di N. Machiavelli: Studii: I. Lo Stato 'bene ordinato' o 'libero'; II. Lo Stato 'corrotto'*. — Estr. dagli *Studi economico-giuridici* della R. Università di Cagliari, voll. VIII e IX, 1916 e 1917 (pp. 196 + 84 in-8.º).

Bisogna esser grati al prof. Ercole dello studio metodico, analitico, accuratissimo, che con la sua speciale competenza nella storia del diritto italiano del periodo della Rinascenza ha fatto, in queste due memorie, dei concetti fondamentali della politica del Machiavelli; primo saggio di un più largo e completo studio su questo argomento, in cui l'egregio A. ci promette di esaminare e discutere la concezione statale machiavelliana « in ogni suo aspetto e rapporto ». Bisogna essergliene grati se, come piace sperare, il suo lavoro gioverà a sottrarre il nome del Machiavelli alle solite generalità inconcludenti, in cui gli studiosi, sopra tutto in Italia, hanno sempre stucchevolmente insistito, senza risolversi mai a tentare una ricostruzione precisa del sistema, nei suoi particolari e nella logica del suo organismo; e inizierà la serie degli studi, indispensabili all'esatta valutazione storica del machiavellismo, intorno al concreto suo contenuto e alle sue attinenze storiche.

In queste due memorie strettamente congiunte tra loro, poichè la seconda conferma e illustra i risultati della prima, studiando l'una e l'altra la stessa natura dell'organismo politico, ora dall'aspetto fisiologico, per dir così, e ora da quello patologico, l'Ercole ci ha messo innanzi tutta la struttura dello Stato, quale fu vagheggiato dal Machiavelli, con tanta nettezza di linee e solidità di costruzione, quanta forse non se n'era mai veduta negli stessi scritti del Segretario fiorentino, troppo per l'innanzi studiato nei singoli suoi scritti separatamente considerati, nessuno dei quali ci dà tutto il suo pensiero, e mai sottoposti a quel minuto lavoro di analisi, confronto e quindi vera e propria ricostruzione, che l'Ercole invece ha compiuto egregiamente. Di guisa che la sua esposizione, copiosamente, anzi esaurientemente documentata nelle note perpetue che l'accompagnano, ci presenta un Machiavelli chiaro, logico, sistematico, luminoso di una luce che si diffonde egualmente in tutte le parti e quasi in tutti gli angoli del suo pensiero: che è, esattamente determinato, il Machiavelli, che, nel maggior lavoro promessoci, il prof. Ercole vorrà spiegarci e metterci in grado di giudicare nel momento storico, a cui appartiene.

Giacchè s'intende che non tutto ancora s'è fatto finchè noi possiamo dire soltanto che cosa il Machiavelli pensò, come vide lo Stato e come lo

volle. Per intendere davvero il suo pensiero bisogna conquistare poi il suo punto di vista, per poter determinare non soltanto il contenuto del suo pensiero, ma il suo atteggiamento spirituale, che è poi, tipicamente, quello del tempo suo. Osservazione ovvia anche questa; ma tutt'altro che superflua a proposito del Machiavelli, ossia d'uno di quegli scrittori, innanzi ai quali più gli uomini si son messi in capo di sapere se avessero torto o ragione, se cioè le dottrine da essi professate siano vive o morte; quasi che ci fosse mai nulla di vivo, che non sia tale a patto di sopravvivere in ogni istante a se medesimo, ossia rinnovandosi e trasformandosi di continuo. E ogni giorno si sente fare professione di machiavellismo e antimachiavellismo, come se il Machiavelli avesse potuto essere un grande scrittore, senza essere del tempo suo.

Accenno, in via d'esempio, a due soli concetti, che sono tra i più caratteristici della concezione machiavellica. Uno è quello della virtù, la celebre *virtù*, sostanza viva dello Stato nel suo sorgere e nel suo mantenersi: che il Burckhardt definì giustamente unione di forza e di talento, e che certamente si può definire anche soltanto forza, se per forza s'intende non forza meccanica, ma umana: volontà (e quindi forza e talento). Il prof. Ercole chiarisce questo concetto della virtù, com'era nella mente del M., con tale abbondanza di citazioni e accuratezza d'interpretazione, che non par davvero che più si possa desiderare. Se non che — senza dire che più risolutamente avrei desiderato eliminato, giusta lo stesso pensiero del M. il dualismo di fortuna e di virtù (cfr. *Principe*, c. 25) — non credo si possa considerare come già reso storicamente intelligibile questo concetto della virtù quando si è così semplicemente ragguagliato col concetto della energia del volere. La stessa antitesi che ricorre così spesso nel pensiero del M. tra virtù e fortuna, e a risolvere la quale egli indirizza la sua meditazione politica, si regge su un particolare concetto della forza: che non è la volontà in generale, ma la volontà dell'individuo. L'Ercole così distingue una specie di virtù *passiva* da quella che fonda e ordina o riordina gli Stati, e insomma, secondo il M., li crea, e che dice piuttosto virtù attiva (I, 50-52), senza la quale la materia del vivere civile, il popolo, la collettività, rimane semplice materia amorfa di un organismo politico inesistente e irrealizzabile; e riconosce che pel M. questa virtù attiva « non può essere che individuale: cioè o di un solo individuo o, al più, di un ristretto numero di individui » — com'è incontestabilmente comprovato dai molti luoghi che lo stesso Ercole riferisce a questo punto nelle sue note. Orbene: questo è un attributo di primaria importanza nella definizione dello Stato machiavellico: forza sì, o virtù spirituale, ma individuale (diversissima pertanto dalla forza stessa quale tornerà a concepirla, p. e., il Vico). Una forza astrattamente concepita, fuori della storia, e quindi lottante sempre col fantasma della fortuna, malgrado l'invitta fede dell'uomo del Rinascimento nell'umana libertà trionfante con l'intelligenza di tutti gli ostacoli che s'oppongano all'energia del volere. E di quest'astrattezza — caratteristica dell'indivi-

dualismo del Rinascimento — bisogna tenere il massimo conto per intendere tutto il machiavellismo, poichè lo spirito come individualità particolare non è il vero spirito umano, e lo Stato che esso creerà, non potrà non rispecchiarne i limiti. Comunque, lo Stato del Machiavelli non può intendersi pienamente se non è presentato come la conclusione del pensiero politico del Rinascimento.

L'altro concetto, che è poi quello con cui il M. si sforza di superare l'astrattezza del suo Stato, è il concetto del valore che ha la religione in uno Stato bene ordinato. L'individuo (egli vede benissimo) può dare gli ordini allo Stato, e le leggi: costituirlo sopra certe basi, è assegnargli organi e funzioni, prescrivere le leggi con cui l'organismo deve mettersi in moto. Ma tutto ciò non basta. Tutta la materia dell'organismo dev'essere viva. Alla virtù attiva deve rispondere la virtù passiva: le leggi devono essere osservate; altrimenti non sono leggi. E la loro osservanza non può essere effetto perciò d'altre leggi. Ci vogliono i *buoni costumi*, e i buoni costumi sono sì effetto di educazione; ma, pel Machiavelli come per tutto il Rinascimento (Bruno e Campanella compresi), strumento essenziale di educazione è la religione « cosa al tutto necessaria a voler mantenere una civiltà » (*Discorsi*, I, 11). « Condizione imprescindibile per la libertà o la sanità dello Stato è dunque l'osservanza della religione: ed è perciò bene ordinato lo Stato, che degli ordini della religione si curi non meno che dei propri » (I, 160, cfr. II, 56-7). E qui l'Ercole non manca di rilevare « il profondo divario fra questo modo machiavellico di concepire la religione, e quello che era stato proprio di tutta o quasi tutta la tradizione a lui anteriore » che concepiva lo Stato come mezzo ad un fine o a un complesso di fini proposti dalla religione (I, 161-2). Pel Machiavelli, invece, la Chiesa diventa strumento dello Stato (e di quello Stato). E sta bene. Ma il Rinascimento s'intende non solo in relazione coi suoi antecedenti, bensì anche alla luce della sua crisi e delle idee maturate posteriormente. Basta cominciare a paragonare il Machiavelli col Campanella, un po' più profondamente che non abbiano fatto i nostri studiosi del M.; col Campanella dell'*Atheismus triumphatus*, che fa del machiavellismo sinonimo di ateismo. Se è vero che il sistema religioso del M. è così negativo, come pare già al frate di Stilo, tutto lo Stato del M. avrà buoni ordini e buone leggi, ma sulla carta; perchè mancherà di buoni costumi: sarà magari un gran colosso, ma coi piedi di creta. Intanto, nessun dubbio che quel modo tutto estrinseco e naturalistico di guardare la religione, proprio del M., è perfettamente conforme allo spirito del Rinascimento. Vederne il pregio e vederne insieme il difetto è necessario per farsene un concetto storicamente adeguato.

G. G.